

TRENT'ANNI FA, IL 9 MAGGIO

## Moro, dal sequestro alle ultime ore

In libreria nuove ricostruzioni e retroscena dei 55 giorni che paralizzarono l'Italia

Interviste ai protagonisti dell'epoca come l'allora ministro degli esteri Francesco Cossiga e agli ex brigatisti Alberto Franceschini e Mario Moretti. La reazione dei media, la pubblicazione di documenti originali della commissione parlamentare e dei comunicati integrali delle Br con un dvd dei materiali radiofonici. A trent'anni dalla morte di Aldo Moro, arrivano in libreria nuove ricostruzioni e retroscena del sequestro del presidente della Dc, il 16 marzo del 1978, e dei 55 giorni di prigionia che paralizzarono l'Italia, fino al ritrovamento del suo corpo il 9 maggio. Tra i libri che aprono nuovi scenari alla riflessione, "Abbiamo ucciso Aldo Moro" (Cooper, pp. 208, euro 12) del giornalista francese Emmanuel Amara.

Amara ha fatto parlare, dopo 30 anni di silenzio, l'analista americano Steve Pieczenik, chiamato da Cossiga per fronteggiare la crisi aperta dal rapimento su cui si gioca la stabilità del Paese. Pieczenik svela come venne strategicamente manipolato il sequestro per concludere che la vita dello statista doveva essere sacrificata per ragioni d'ordine politico e sociale. Il libro di Amara, con introduzione di Giovanni Pellegrino, comprende anche interviste a Sergio Flamigni, senatore della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, agli ex brigatisti Franceschini, Moretti, alla figlia Agnese e al giudice istruttore del processo, Ferdinando Imposimato.

Lo stesso Imposimato firma con il giornalista Sandro Provvigionato il libro **Doveva morire** (Chiarelettere, pp. 416, euro 15,60) in cui il giudice dell'inchiesta racconta con testimonianze e commenti inediti. «Aldo Moro era politi-

«Il presidente della Dc era politicamente morto fin dal giorno della sua prima lettera»

camente morto fin dal giorno della sua prima lettera dalla prigionia» dice il criminologo Franco Ferracuti, membro del comitato di crisi.

Di grande impatto emotivo il racconto radiofonico e televisivo dei 55 giorni del sequestro, dalla strage di Via Fani al ritrovamento del cadavere, il 9 maggio 1978, in via Caetani, raccolto nel dvd in cofanetto con il libro **Radio Moro** (Bur Sensafiltro e Ambra Jovinelli, euro 19,50), a cura di Andrea Salerno. Oltre alle voci dei notiziari e approfondimenti dell'epoca, nel libro si trovano una cronologia ragionata dei fatti, un saggio di Giorgio van Straten, documenti originali e comunicati integrali delle Br. Originale anche la ricostruzione del giornalista Ivo Mej che in **Moro rapito! Personaggi, testimonianze, fatti** (Barbera, euro 15,50), con la prefazione di



Francesco Cossiga, analizza la grande copertura mediatica e giornalistica di quei due mesi che tennero l'Italia col fiato sospeso. Il libro propone anche gli interventi di Giulio Andreotti, Eugenio Scalfari, Bruno Vespa e Dario Fo. Le ultime ore di Aldo Moro come non sono state mai raccontate vengono ricostruite in **Tutto sia calmo**, (Rai Eri, pp. 208, libro + dvd, euro 18,00), di Franco Alfano con prefazione di Giulio Andreotti. Alfano che il 9 maggio del

1978 era direttore del tg di una tv privata romana, la Gbr, riuscì a filmare le immagini del corpo di Moro abbandonato nel portabagagli di una Renault rossa in via Caetani, realizzando un'esclusiva mondiale. Quel filmato viene ora proposto nel dvd allegato al libro.

In **30 anni con Moro** (Editori Riuniti) Giovanni Galloni, nel 1978 vice segretario vicario della Dc, che invita a interrogarsi sul fatto che l'uccisione della scorta e di Moro altro

Sopra, la Renault con il cadavere di Aldo Moro; sotto, i funerali di Peppino Impastato

## UNITI DA UNA DATA

## Due uomini che volevano cambiare un po' d'Italia

Roma, 9 maggio 1978. Il brigatista Valerio Morucci telefona al professor Franco Tritto, amico della famiglia Moro. Dice che il cadavere del presidente della Dc si trova in via Caetani, nel portabagagli di una Renault 4 rossa. L'informazione arriva alle sale operative delle forze dell'ordine. A bordo della prima Volante che raggiunge via Caetani c'è Carmelo Pecora, un poliziotto siciliano di diciannove anni. La Renault 4 e il cadavere di Aldo Moro diventano la sua prima scena del crimine.

Oggi Pecora è ispettore capo della Polizia di Stato, dirige la Scientifica di Forlì e scrive libri. L'ultimo, la cronaca di quella giornata in cui il caso lo sbatté sul palcoscenico della storia, si intitola "9 maggio 1978. Il giorno che assassinarono Aldo Moro e Peppino Impastato" (Zona Editrice). «Molti dei fatti di cui parlo li ho vissuti in prima persona», racconta. Gli altri, come le ultime ore di Peppino Impastato, li ho ricostruiti dalle carte processuali. Questo mio viaggio della memoria vuole essere un tributo al coraggio di due persone che volevano cambiare un po' d'Italia. Di questi tempi si parla molto di Moro, molto meno di Impastato. Moro è diventato subito un simbolo, la sua morte rappresenta lo spartiacque della lotta alle Br. Peppino no, ci sono voluti anni per capire che non si era suicidato. Era scomodo da vivo, continua ad essere scomodo da morto. C'è tanta gente che ancora cerca di affossarlo, il suo ricordo. La mafia vuole il silenzio. Da poliziotto e da siciliano mi inquieta il fatto che i media parlino così poco di criminalità organizzata. Intanto si tolgono i simboli che ricordano chi al proprio Paese ha dato la vita. Come l'ulivo che fu piantato in onore di Falcone e Borsellino, sradicato. O la lapide che ricordava Peppino. Oggi vince il silenzio».

A.L.

## Così la mafia spense la voce di Peppino

Quello stesso giorno, a Cinisi, veniva ucciso Impastato. Lo ricorda il fratello Giovanni

di Andrea Lanini

Ciò che di Peppino gli manca di più è l'allegria. Dice che le prime immagini che gli vengono in mente, quando lo pensa, «sono quelle di un ragazzo scanzonato che scherza con gli amici del circolo "Musica e cultura"; che organizza i concerti e i carnevali alternativi; che si entusiasma a inventare parodie e sberleffi in dialetto per Radio Aut».

«Sembra incredibile: si divertivano tanto, lui e gli altri del gruppo, a fare "Onda pazzo". Ha ragione, Giovanni Impastato. Sembra incredibile. Eppure, quella lotta estrema era organizzata in forma di gioco. Per rendersene conto basta ascoltarle, le puntate di "Onda pazzo", il programma di suo fratello Giuseppe. Il culmine della sfida di Peppino Impastato a Cosa nostra. Che rispose, il 9 maggio di trent'anni fa, ordinando la sua esecuzione. Peppino Impastato e Aldo Moro, così diversi eppure simili, morirono lo stesso giorno. Impastato aveva trent'anni.

Su [www.peppinoimpastato.com](http://www.peppinoimpastato.com), il sito dell'associazione che oggi, sotto la guida di Giovanni, porta avanti le stesse battaglie, si trovano le registrazioni originali di Radio Aut. Ce n'è una, "La commissione elettorale", che andò in onda il 5 maggio 1978. Irresistibile: gli affarucci sordidi del "Maficchio" di Cinisi che sfilano, tra battute in dialetto e musica degli anni Settanta, in una parata da bestiario medievale. Gaetano Badalamenti, Don Tano, da tempo dava segni d'impazienza. Prima o poi si sarebbe stufato di sentirsi chiamare "Don Tano seduto" o "Minchia pallida". Prima o poi, tutti lo sapevano, avrebbe fatto un cenno

“  
Alzare la voce contro le speculazioni, denunciare, stare al fianco dei contadini: era il suo impegno e noi lo rilanciamo

alla manovalanza di "Mafio-politi", già pronta a colpire. Così fu. Il corpo di Peppino fu ridotto in brandelli da una bomba. Aveva osato troppo, "il ragazzo di Cinisi". L'esposizione al pubblico dileggio è la peggiore onta che i boss possano ricevere. Lui, che la mafia ce l'aveva in casa (il padre Luigi, che un giorno arrivò a buttarlo fuori di casa, era "ben inserito negli ambienti della malavita locale": una sua sorella andò in sposa al capomafia Cesare Manzella), lo sapeva. La consapevolezza di essere di fatto un condannato traspare spesso dallo sguardo triste che Peppino ha in molte fotografie. Ma non dalla voce che conduceva "Onda pazzo".

Sono in tanti a portare avanti il ricordo di quel coraggio. Ci sono Umberto Santino e Anna Puglisi, e il loro Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" di Palermo



([www.centroimpastato.it](http://www.centroimpastato.it)). Ci sono amici che anno dopo anno organizzano, propongono, si mobilitano. Tutti impegnati, in queste ore, nella preparazione del Forum sociale antimafia 2008, una tre giorni di conferenze, incontri e spettacoli dedicata al trentennale di quella fine atroce.

«Questo è un momento particolare», dice Giovanni. «Abbiamo subito una sconfitta. Morale, più che elettorale. La nostra manifestazione vuole dare voce a chi pensa che cambiare le cose sia ancora possibile. Quelli che ci credono cercano di farsi sentire. Solo che non hanno un gruppo dirigente alle spalle, né una classe politica capace di rappresentarli. Dirigenti e politici non fanno altro che arraffare incarichi e poltrone. È per questo che alle elezioni abbiamo perso. Si sono abbandonate le lotte che partono dal basso. Lotte sociali come quel-

le che Peppino faceva quarant'anni fa — alzare la voce contro le speculazioni, stare al fianco dei contadini, le denunce, il lavoro d'inchiesta — non se ne fanno più. Noi, oggi, vogliamo rilanciare quell'impegno».

Ma ce ne sono altri, di impegni con la memoria. Il primo riguarda il luogo dove Peppino e Giovanni sono cresciuti, casa Impastato, quella dei famosi "cento passi" del film di Giordana, la distanza che la separa dalla casa di "Tano seduto": «È rimasto tutto com'era quando ci abitavamo. Bisogna curarla, attualmente è un po' trascurata. Anche se già si può visitare». E poi c'è il casolare dove si consumò l'omicidio: «È vergognoso lasciare un posto così in preda a una tale incuria. Mio fratello fa parte della storia dell'antimafia, e lì è stato ucciso. Non è giusto che chi vuole arrivarci debba farsi largo tra la

sterpaglia».

«Cinisi è una terra piagata dalla criminalità organizzata — dice Giovanni — Una terra che ha espresso grandi capimafia. Come Gaetano Badalamenti. Come Cesare Manzella, nostro zio». Manzella lo uccise con un'autobomba nel 1963. Si racconta che fu quell'omicidio a spingere Peppino, all'epoca quindicenne, verso il suo destino di rivoluzionario. «Sì, lo fu, un rivoluzionario. Era rivoluzionario il suo messaggio di "rottura": rinnegare i propri legami di sangue — in Sicilia, in quegli anni — in nome della legalità. Ed è molto attuale, il significato di quel coraggio. Soprattutto qui. Dove Salvatore Lo Piccolo e suo figlio Sandro si sono nascosti per tre anni, fino al momento del loro arresto. E dove i beni intestati ai prestanome di Provenzano sono stati confiscati poco tempo fa. Qui, gli intrecci tra i clan e

una certa borghesia produttiva dall'aria così perbene continuano ad essere fortissimi».

«Sì, il coraggio di Peppino è, oggi più che mai, attuale. Il suo sogno era far capire alla gente che si può avviare una lotta per la democrazia a prescindere dalla propria ideologia. La legalità e il rispetto degli altri non hanno ideologia. Nel film di Giordana c'è in particolare una scena che ogni volta mi emoziona. E quando lui, su quel promontorio, si rivolge al suo amico di Radio Aut, Salvo Vitale, dicendo: "Ma quale lotta di classe? Qui bisogna insegnare alla gente cos'è un paesaggio prima che venga distrutto". "Bisogna iniziare dalle battaglie immediate", ripeteva. E questo che oggi cerca di fare chi gli ha voluto bene».